

Milan, se segna anche il Pazzo

Doppietta del centravanti, la zona Champions a 9 punti

Bologna sconfitto a San Siro adesso l'Europa è più vicina
L'autorete di Mexes regala un finale da brividi, ma Allegri sogna Kakà: «È integro»

IVANO PASQUALINO
MILANO

BISOGNA ESSERE UN PO' PAZZI, ANZI UN PO' PAZZINI, PER SEGNARE UN GOL COSÌ: STOP IN AREA, PALLONETTO NELLO STRETTO A SUPERARE DUE DIFENSORI E DESTRO AL VOLO. Una prodezza che vale tre punti nel successo per 2-1 del Milan contro la Bologna. Una rete così folle Pazzini, oltre che nel nome, ce l'ha impressa anche nel suo destino. Proprio due anni fa infatti segnava un'altra doppietta nello stesso stadio. Il primo gol in girata, come quello di ieri. Cambia solo la maglia: nel gennaio 2011 portava la numero 7 dell'Inter di Leonardo (vittoria 3-2 contro il Palermo). Ieri indossava la numero 11 ereditata da un certo Ibrahimovic. Quel numero però non sembra pesare sulle spalle di Pazzini quando si ritrova davanti il Bologna: nella partita d'andata allo stadio Dall'Ara l'attaccante aveva iniziato la sua rinascita segnando una tripletta dopo l'addio all'Inter. Con i due gol di ieri, in tutto sono cinque contro la squadra di Pioli. «Il Bologna mi porta bene», scherza la punta rossonera. «È un risultato importante perché con la nostra classifica siamo costretti a vincere sempre; tuttavia non sentiamo la pressione, anzi nello spogliatoio c'è molto entusiasmo».

Con la sua doppietta (decimo gol in 19 presenze) Pazzini ha rimediato alla giornata sfortunata di El Shaarawy. «Il pensiero del gol non deve diventare la sua maledizione», aveva spiegato Allegri. Ma il "piccolo Faraone" sembra stregato da una maledizione più antica, e dopo aver fatto sognare i tifosi rossoneri (e salvato in più occasioni la panchina di Allegri) da quattro partite è ormai a secco. Complice anche la sfortuna: Agliardi devia le sue conclusioni con le braccia, le gambe e persino con il petto; Portanova manda in calcio d'angolo un suo tiro da due passi; Antonsson si ritrova casualmente sulla traiettoria dei suoi assist. Nonostante un periodo di forma poco brillante (non segna in campionato da più di un mese, vittoria per 4-1 contro il Pescara lo scorso 16 dicembre), l'attaccante italo-egiziano ha voluto esserci a tutti i costi: è fra i primi a entrare in campo per il riscaldamento pre-partita. Prova di continuo il suo colpo preferito, il destro a giro sul

secondo palo. Il gol, più che una maledizione, è una sua ossessione, ossigeno per vivere. Allegri pensava di farlo partire dalla panchina, ma El Shaarawy ha dimostrato di essere fondamentale per la squadra anche quando non entra nel tabellino dei marcatori. La sua cresta solca il campo in lungo e in largo, recupera palla in difesa e fa ripartire l'azione, torna a coprire sui calci d'angolo e si propone sulle rimesse laterali. La cresta adesso inizia anche ad alzarla con i compagni nonostante la giovane età (vent'anni appena compiuti): rimprovera Constant per un assist troppo lungo e Flamini per un mancato passaggio che chiamava a gran voce. L'anno scorso di questi tempi Stephan se ne stava in un angolo dello spogliatoio, intimidito dai rimproveri del furioso Ibrahimovic.

Un'altra cresta, seppur più piccola, è stata molto apprezzata dai tifosi rossoneri. Quella di M'Baye Niang, francese di origini senegalesi, esterno d'attacco classe 1994, già diventato beniamino della curva per le sue trovate dentro e fuori dal campo. È un concentrato di tecnica e potenza, un campioncino ancora acerbo su cui Allegri punta molto. Rappresenta l'operazione di mercato perfetta del nuovo corso milanista: giocatori giovani e a basso costo. Il discorso cambia però se si parla di un vecchio amore come Kakà. «Ricky è un giocatore di grande classe e integro», spiega Allegri quasi per rispondere a chi aveva dei dubbi sulle condizioni fisiche del brasiliano. Parole che trovano eco nello spogliatoio rossonero: «Kakà è un campione, sarebbe accolto a braccia aperte», assicura Pazzini, che intanto ieri è riuscito a sbloccare una partita dopo 65' in cui la porta di Agliardi appariva stregata. L'autorete di Mexes a cinque minuti dal termine sembrava un acutizzarsi della maledizione del piccolo Faraone, ma il triplice fischio di Doveri ha tranquillizzato El Shaarawy. Almeno fino al prossimo gol.

MILAN	2
BOLOGNA	1

MILAN: Abbiati; Abate, Zapata, Mexes, Constant; Flamini (81' Traoré), Montolivo, Boateng; Niang (72' Nocerino), Pazzini, El Shaarawy.

BOLOGNA: Agliardi; Garics, Portanova, Antonsson, Cherubin; Pazienza (75' Pasquato), Perez; Diamanti, Riverola (51' Taider), Kone; Gilardino (62' Gabbiadini).

ARBITRO: Doveri

MARCATORI: 65' e 80' Pazzini (M); 86' aut. Mexes (M)

NOTE: Ammoniti: 21' Diamanti, 32' Pazienza, 76' Taider (B); 80' Abate (M)



Gianpaolo Pazzini segna il suo secondo gol battendo Federico Agliardi FOTO REUTERS

Pogba, il lusso in panchina

Gol improvvisi e geometria: decisivo nel primato della Juve

Diciannove anni, il francese è una spremuta di quantità e qualità, con quella capacità di risolvere le situazioni tipica dei predestinati

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

IMPRESSONANTE, SPAVENTOSO, «NON CI CREDO, CHE GOL PAZZESCO CHE HO FATTO», PARLAVA DEL PRIMO PAUL POGBA, DI QUEL DESTRO DA FERMO, A TRENTACINQUE METRI DA PADELLI, PERÒ ANCHE IL SECONDO, DRIBBLING ALLA ZIDANE SU ALLAN, TRENTACINQUE METRI, LA SUA MATTONELLA, TIRO NELL'ANGOLO BASSO, MICA MALE. Nel punto del campo in cui gli altri si guardano intorno, aprono il gioco, cercano i compagni, tentano un dribbling, lui tira, dove gli altri provano a in-

ventare, lui risolve. È la scoperta più sensazionale dell'ultimo anno bianconero Paul Pogba, quattro gol in campionato, 13 presenze. Ha 19 anni. Altri dirgono il gioco, lui indirizza le partite. Quando serve, ecco il tiro risolutore. Una volta si diceva *jolly* dalla distanza. Per lui non vale. Pogba prende la mira, cerca quel centimetro esatto, più cechino che giocatore d'azzardo. La fortuna c'entra poco, quando si tira con tanta sicurezza, con tanta ferocia.

Volò basso, gli hanno spiegato che alla Juve è diverso, allora a fine partita ricorda il suo ruolo, «mi va bene giocare, mi va bene la panchina», uomo di centrocampo e uomo-squadra, a dispetto dell'età, della pettinatura alla sfascia-spogliatoio. Aveva segnato al Napoli a ottobre, tirando al volo dal limite dell'area. Venne in mente Zidane, allora.

E Vieira, e Davids, i loro muscoli, al servizio di un destro che stordisce. Tira di mezzo esterno, come è abitudine dei brasiliani, gioca dove lo mettono, da vice-Pirlo o vice-Marchisio, è uguale, a 19 anni non ha ancora scelto cosa non essere. Contro l'Udinese

Le giuste distanze. E uno squadrone bonsai

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANINI

CHIAMATE A UNA PROVA DI "GRANDEZZA": DAVANTI A DIFFICOLTÀ AMBIENTALI PRIMA CHE TECNICHE, LAZIO E NAPOLI S'INCAGLIANO. A Palermo e Firenze servivano partite "importanti", consapevoli: i siciliani opponevano solo l'ardore della disperazione, e la giovane vivacità di Dybala, che non è attanagliato dalle ambiguità di un gruppo impreparato alla lotta dura. La Lazio aveva trovato perfino un rapido vantaggio, perfetto per denudare il Palermo, per ricordargli quei problemi e quelle paure che sono la carie delle migliori intenzioni. I numerosi arbitri che affollano ormai il campo di calcio (talvolta con una rapida moviola si risparmierebbe sul personale) hanno

offerto l'alibi del vittimismo, che una squadra ambiziosa deve saper rifiutare. Il gol buono ma annullato di Floccari avrebbe chiuso la partita, ma questo non può essere l'argomento che giustifica quel minuto di smarrimento, tale da elevare il Palermo. Il recupero, nel finale, testimonia il carattere (già noto) che Petkovic ha trasferito alla squadra. La mutazione tattica (difesa a tre, centrocampo in linea) è stata puntualmente criticata: non è questo che ha impedito a Lulic, Mauri ed Hernanes di sostenere con maggiore personalità la voglia di Floccari.

Il Napoli invece doveva temere il bisogno della Fiorentina di non veder evaporare il suo bel campionato, messo a repentaglio da una settimana avversa. È stata una partita stitica, chiusa. Il gol di Roncaglia è casuale, quello di Cavani abitudinario: entrambe le circostanze contestano lo stesso impaccio delle due

squadre: trovare soluzioni diverse, efficaci. Il Napoli è stato robusto, ma mai padrone, notevole solo per dieci minuti, a metà ripresa, quando i giocatori di Montella hanno accusato le recenti e ravvicinate fatiche. Nel finale, però, è tornata su la Fiorentina, con l'occasione di Aquilani, logoro e sfatato. A lui viene chiesto un compito che gli è innaturale: giocare e smistare molti palloni, e muoversi a tutto campo. Sa essere decisivo quando invece la sua partita è minima, sorniona, su pochi metri e pochi palloni. A parte questo, la Fiorentina è sicuramente meno limpida rispetto alle sue migliori esibizioni, non riesce a disorganizzare le avversarie con quel meraviglioso e costante palleggio che Pizarro sapeva governare, e così costringe esterni e attaccanti a fare a testate contro difese schierate come muri: infatti Jovetic si scorna, e già critiche davvero penose.

Scrivemmo che la distanza numerica fra la Juventus e le seconde era troppo gentile con quest'ultime, perché la differenza delle forze era netta, confusa solo da un'eccessivo carico di lavoro dei bianconeri durante la sosta natalizia: calcolo saggio, il carburante servirà a febbraio, quando la Champions proporrà il Celtic e dunque l'occasione di tornare fra le prime otto d'Europa (e la Juve ci sta senza dubbio). Contro l'Udinese il pacchetto di centrocampo era inedito ma ha lavorato con indefessa volontà (Giaccherini sa correre fra le linee come pochi altri), tanto da sopperire alla precisione che garantisce Pirlo. Inutile aggiungere molto all'impressione di talento che sprigiona Pogba, e non solo nelle conclusioni. Ci torna comodo, il ragazzino, per inventare la bella gioventù che sta marchiando questo torneo. El Shaarawy e Niang e De

Sciglio nel Milan (che continua a rimontare, ma è un cammino che per ora lascia una traccia tenue, non convince a fondo). Lamela e Marquinhos nella Roma, che possiede il futuro, se non avrà fretta di aspettarlo. E Belfodil, Icardi, Dybala, Immobile e anche Ljajic e Benassi in squadre impegnate su diversi piani: la necessità di risparmiare, di far di conto come le famiglie serie, ha lasciato qualche ruolo meno intasato di presunti campioni, e permesso di provare questi giovanotti.

La povertà può illuminare, e costringe a pensare, a scegliere poco e bene. Il prossimo passo per riportare la Serie A a livello dei maggiori campionati sono gli stadi nuovi, ma è tema tedioso e ci resta una riga, che usiamo per ripetersi: il Catania è uno squadrone bonsai. Qualità, manovra, velocità, fantasia, corsa, in trasferta come in casa. Che bravi.